



Domenica 13 ottobre 2024
XXI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Assemblea del X Circuito
delle chiese valdesi e metodiste
Insediamento del predicatore locale Nicola Mariani

Letture

12 Sara rise dentro di sé, dicendo: «Vecchia come sono, dovrei avere tali piaceri? Anche il mio signore è vecchio!» 1

3 Il SIGNORE disse ad Abraamo: «Perché mai ha riso Sara, dicendo: "Partorirei io per davvero, vecchia come sono?"

14 Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il SIGNORE? Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio».

15 Allora Sara negò, dicendo: «Non ho riso»; perché ebbe paura. Ma egli disse: «Invece hai riso!»

Genesi 18,12-15

1 Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!

2 Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà,

3 perché io sono il SIGNORE, il tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore; io ho dato l'Egitto come tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto.

4 Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo, io do degli uomini al tuo posto, e dei popoli in cambio della tua vita.

5 Non temere, perché io sono con te; io ricondurrò la tua discendenza da oriente, e ti raccoglierò da occidente.

6 Dirò al settentrione: «Da'!» E al mezzogiorno: «Non trattenerne»; fa' venire i miei figli da lontano

e le mie figlie dalle estremità della terra: 7 tutti quelli cioè che portano il mio nome, che io ho creati per la mia gloria, che ho formati, che ho fatti.

Isaia 43,1-7

3 è noto che voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne.

4 Una simile fiducia noi l'abbiamo per mezzo di Cristo presso Dio.

5 Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; ma la nostra capacità viene da Dio.

6 Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica.

2Cor 3,3-9 – testo per la predicazione

Care sorelle e cari fratelli,

L'apostolo Paolo ha la capacità mirabile di parlare sempre di Gesù in modo concreto. Nei suoi testi, io non ritrovo mai lo schema della teoria e della prassi: secondo tale schema, prima si enuncia una cosa che suona astratta e poi se ne forniscono esempi per renderla concreta. Al contrario, Paolo parla di una cosa e, per come ne parla, quella cosa è subito concreta, è subito palpabile, tangibile, rilevante. La si capisce e, capendola, si viene introdotti dentro qualcosa di più profondo, che travalica i confini della situazione descritta. Il nostro testo si inserisce nella II epistola ai Corinzi, che è un'opera altamente conflittuale. Si tratta di uno scritto d'occasione con cui Paolo, spostando sul piano dei rapporti interpersonali le questioni teologiche che aveva affrontate nella I epistola ai Corinzi, parla di sé, del proprio apostolato e dell'opera di collaboratori e avversari. A prima vista si potrebbe pensare che non esponga alcuna dottrina, che non parli direttamente di Gesù. Tuttavia, si tratterebbe di un pensiero fallace, o quantomeno superficiale. È vero che Paolo parla di sé, o meglio della propria posizione di apostolo alla luce dei conflitti sulla sua autorità sorti a Corinto. Tuttavia, proprio parlando di sé, parla di Gesù e del suo evangelo. È questo che vediamo nel nostro testo di oggi: quando noi ci mettiamo all'ascolto di Gesù, può accadere che nella vita così come la conosciamo, *sotto* il ripetersi apparentemente sempre uguale dei vecchi schemi a cui siamo abituati, si faccia strada qualcosa di nuovo, di inatteso e di diverso. Non si tratta necessariamente di fare esperienze soprannaturali, ma semplicemente di vivere la vita nella sua ripetitiva semplicità. È questa vita, la vita semplice e quotidiana, che interessa al buon Dio ed è in questa vita, apparentemente per nulla rinnovata, che l'evangelo si fa presente come indeducibile promessa di novità. La II Corinzi reagisce a una situazione compromessa: la comunità sembra dar sempre maggior credito agli avversari di Paolo. Non solo è offesa dal fatto che l'apostolo non voglia farsi sostenere economicamente, ma addirittura s'insospettisce sulle sue intenzioni, ritenendole dubbie e poco oneste. A questo si aggiunge lo scetticismo sulla persona di Paolo e sull'autenticità del suo apostolato: egli parla male, mostra autorità quando è assente, ma sembra un pusillanime quando è presente. Inoltre, contrariamente alla prassi antica, non solo non presenta lettere di raccomandazione come servitore fedele ed efficace dell'evangelo, ma si rifiuta persino di giustificare sé stesso, di difendere in prima persona il proprio apostolato. Insomma, le relazioni tra Paolo e la comunità che pure era stata edificata dalla sua predicazione sono sempre più critiche, anzi compromesse. Del resto, secondo gli esegeti e gli storici è molto probabile che l'intento perseguito da Paolo con le sue lettere ai Corinzi *non* sia in definitiva mai stato raggiunto: la riconciliazione che Paolo cerca, con tutta probabilità, non è mai avvenuta. Così, almeno stando a guardare lo sviluppo storico più probabile degli eventi, lo zelo e l'amore dell'apostolo verso una delle comunità a cui si sentiva più vicino cadono a terra invano.

Eppure, fratelli e sorelle, se ci fermassimo a questo livello di analisi finiremmo, secondo me, per dimostrare di *non* aver capito affatto quello che l’apostolo ci vuole dire. Sì, Paolo si immerge con passione in un conflitto con la chiesa di Corinto spinto dal suo zelo apostolico. Sì, il conflitto alla fine permane e, anzi, si approfondisce, tanto che è difficile dire, storicamente, quando e se si sia mai risolto. Se ci sia stata una riconciliazione o se, invece, si sia giunti a una rottura. E se il nostro testo fosse interessato a parlarci *solo* di questo, a narrare *solo* un triste e insuperabile conflitto nella chiesa di Corinto, potrei fermarmi qui, non avrei null’altro da dirvi. Tuttavia, come potrete immaginare, le cose non stanno così. Come dicevo, quando Paolo parla di qualcosa, non parla mai solo di quella cosa. O meglio, sì, ma ne parla *fino in fondo*, ossia la mette in relazione con Gesù Cristo, la presenta alla luce del suo evangelo. Il conflitto nella chiesa di Corinto, la messa in questione radicale dell’apostolato di Paolo, la chiara preferenza della chiesa per i suoi avversari, per la loro teologia e per il loro stile è quello di cui Paolo *parla*, ma non è tutto quello che egli *dice*. No, fratelli e sorelle. Paolo parla sì di tutto questo, ma conduce il discorso davanti a Dio o, per usare le sue stesse parole, “con Cristo presso Dio”. Per essere davvero rilevante, per essere un discorso che edifica la chiesa, che la tira su anche mentre sta crollando, o che non smette di aver cura delle sue macerie dopo che è crollata, il discorso di un apostolo deve essere “con Cristo, presso Dio”. Che significa questo? Significa che la realtà in cui ci troviamo, la vita con tutto ciò che la compone, non la si comprende a partire da quello che noi già sappiamo, dal mondo per come lo osserviamo e per come ci viene raccontato. Piuttosto, la realtà, la vita, la verità ci vengono dischiuse, o per meglio dire rivelate, in Gesù Cristo: è *in lui* che noi incontriamo Dio. Da lui, dal suo volto, si sprigiona una luce tanto grande da far impallidire persino la luce più grande mai brillata nella Storia del popolo di Dio. Fuori di lui, c’è il regno del caso e della necessità. Ci sono le dinamiche profondamente ambigue dell’esistenza, come per esempio i conflitti che lacerano le chiese, ma anche quelli che sconvolgono le nazioni e oppongono l’essere umano alla natura. In Gesù Cristo, invece, non c’è alcuna ambiguità, ma l’affermazione chiara e semplice dell’identità profonda del buon Dio, del suo intento di salvezza che appartiene solo a Lui. Fuori da Gesù, c’è la storia di una chiesa, quella di Corinto del I secolo, che sembra ormai in profonda crisi, forse addirittura avviata a diventare qualcos’altro rispetto a quello che era stata. Una chiesa che, suo malgrado, si era collocata ormai in una posizione di incomprendimento rispetto a Gesù, che era tentata di tornare indietro rispetto all’annuncio della salvezza, che cercava sicurezza nell’adesione alla Legge in quanto tale. Proprio questo bisogno di sicurezza, però, la colloca in un conflitto tragicomico con l’evangelo che, pure, l’aveva suscitata e l’aveva mantenuta in piedi, anzi l’aveva rallegrata poco prima della gioia più profonda. In un certo senso, non c’è cosa più triste, fratelli e sorelle, di quello che accade alla chiesa di Corinto: conoscere la grazia di Dio e poi lasciarla andare, dimenticarsene. La tradizione riformata classica insegna che non è possibile separarsi dalla

grazia, che chi è stato conosciuto da Dio e lo ha a sua volta conosciuto non si perderà. Si racconta che il grande poeta Milton, in punto di morte, chiese al pastore che lo assisteva: “Pastore, si può scendere dalla grazia?”. Il pastore, dopo una certa esitazione, rispose: “No, non si può”. E Milton, con l’ultimo respiro: “Allora sono salvo”. Una bella storia, fratelli e sorelle. Di questa storia mi piace particolarmente l’idea che si può rimanere attaccati a Dio anche in modo minimo, molto tenue, errabondo, caotico. O meglio, Dio rimane attaccato a noi in modo saldo anche quando noi crediamo di esserci completamente e da lungo tempo dimenticate di Lui. Anche questo è *evangelo*, che in italiano si dice “buona notizia”: Dio che fa grazia nonostante noi stessi. Torniamo però a Corinto: lì, mi sembra, la grazia è stata prima proclamata e accolta, poi è passata oltre. L’hanno dimenticata: prima preferendo una teologia diversa, gloriosa e trionfante. Poi cedendo a invidie, rancori e imparando di nuovo a vedere Dio e Gesù non con gli occhi della fede, ma con quelli del mondo. La realtà vecchia si è imposta a Corinto: nonostante tutto il loro parlare di Dio, hanno dimenticato che nessuno ha mai visto Dio e che uno solo ha fatto conoscere. A Corinto, la storia vecchia del mondo, con le sue immagini e i suoi corsi e ricorsi, è semplicemente continuata: dopo il passaggio della grazia tutto è come prima. In Gesù Cristo, però, c’è qualcosa che va in direzione contraria rispetto alla storia ricostruibile solo sulle fonti documentarie, strette entro la narrazione fattuale di ciò che accade e ciò che rimane nel regno del possibile. In Gesù Cristo, c’è la *novità*, c’è quello che non ti aspetti e che non puoi ragionevolmente credere: è come andare a dire ad una anziana, o ad una sterile, che partoriranno! Voi non sorridereste? O addirittura, vi dirò di più, è come se una *vergine* partorisse! Ed è proprio perché le anziane, le sterili e le vergini *non* partoriscono che noi possiamo avere fede: c’è spazio per il nuovo, per l’ineducibile. In Gesù, c’è la passione di Dio che viene a fare nuove tutte le cose e proprio così fa emergere ciò che già era vero nel profondo delle cose antiche. In Gesù, c’è una potenza che dà al futuro una concretezza maggiore che al passato. Pensiamoci: è come se domani fosse più certo di ieri. Non un domani qualunque, però: un domani *buono*. Più certo di ieri! E di oggi. Ora vi consegno qualche parola veloce, come in un flash: Ucraina, Russia, Palestina, Libano, Israele. Lascio a voi immaginare che cosa, nella potenza di Gesù, può voler dire “un domani buono” alla luce di queste parole. Un domani che sia più certo, più forte dell’oggi. Qualcosa di nuovo, che succederà *contro* quello che succede oggi. Lo ripeto: per Dio, ciò che è possibile, ciò che sarà domani, è ancora più concreto di ciò che è accaduto ieri. Ieri, l’apostolo delle genti è stato sconfitto dai superapostoli, probabilmente sostenuti dalla comunità di Gerusalemme e da un certo ebraismo liberale della diaspora che tendeva a sminuire l’importanza di Gesù Cristo, credendo (erroneamente) di mettere così in risalto quella della Legge. Paolo non ha presentato lettere di raccomandazione che lo accreditassero, non ha saputo dimostrare di essere grande come il mondo intende la grandezza: di parlare bene, di risultare efficace, di continuare a mostrare i segni potenti dello Spirito in azione. Il suo Cristo ha mancato

d'impressionare, perché non ha mai smesso di recare i segni dei chiodi nelle mani, nei piedi e nel costato. Chi mai vorrebbe davvero per Dio un Crocifisso nudo? Chi di noi, parlando seriamente, ha fatto *veramente* la pace con un Dio che è un crocifisso nudo? Ieri, la sconfitta di Paolo, di uno che, eppure, aveva visto la gloria del Risorto sulla via per Damasco! Altro che successione apostolica, fratelli e sorelle! Ieri, il *fallimento apostolico*. E domani? Attenzione, io non vi parlo del domani dell'orologio, del 14 ottobre 2024. Non vi parlo del tempo che sta davanti a noi secondo il calendario. Vi parlo di un tempo in cui tutto cambierà, di un tempo in cui il mondo non andrà più come noi vediamo e diciamo che va. Se mi permettete l'espressione un po' strana, il Dio di Gesù è *una questione di tempo*. Mio padre mi diceva così, per consolarmi quando, da piccolo, ero triste o ammalato: "è una questione di tempo". Io mi arrabbiavo, perché volevo stare bene subito, sul momento e perché lui non era in grado di aiutarmi. O così credevo. Un mio amico convintamente ateo me lo dice spesso: "Dio non c'è!". Mi vuole scuotere da quello che gli pare un torpore religioso: "Svegliati! Te ne vuoi rendere conto? Dio non c'è, non è qui!". Oggi gli vorrei rispondere così: "Caro amico, è una questione di tempo".

Paolo ci parla del grande tempo antico, del tempo di Israele, o meglio del tempo in cui la fedeltà di Dio per Israele è stata vissuta in modo così intenso dal Suo popolo che è sorta una grande storia, la Storia dell'antico Patto. È il patto, per intendersi, siglato definitivamente sul Sinai e anticipato dall'esperienza dell'Esodo e, prima ancora, dalla rivelazione del buon Dio ai patriarchi: il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe. *Attenzione!* Quando dice che è un Patto antico, Paolo non intende dire che è finito, che è stato interrotto o che è stato sostituito. La Parola di Dio, ci dice la Scrittura, non cade a terra invano, fratelli e sorelle! Notate la contraddizione con quello che vi ho detto prima? Parlando della missione di Paolo a Corinto, vi avevo detto che, alla fine, la sua parola è caduta a terra invano. Ora, parlando del patto di Dio con Israele, vi ricordo che la parola di Dio non cade a terra invano. Vi prego, siate indulgenti: forse non è una contraddizione così insuperabile come vi può sembrare in questo momento. Forse, quando si ha a che fare con Dio, in un fallimento si può nascondere un successo ben più grande. Ma torniamo all'antico Patto: Paolo lo presenta come un patto *di lettera*, come un ministero di condanna, lo chiama addirittura "ministero della morte" e dice "che uccide". Tuttavia, continua il nostro testo, si tratta di un ministero "glorioso, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè a motivo della gloria, che pur svaniva, del volto di lui". Questo ministero si può capire veramente solo se si tiene presente che non è abolito, che continua. Solo così, sapendo bene quello che dobbiamo dire prima, si può (anzi, si deve!) parlare poi del nuovo patto, del nuovo ministero, quello in Cristo. Anzi, per Paolo, a ben guardare non ci sono veramente due patti, ma uno solo: come patto in Cristo, è chiamato "nuovo", ma in realtà sarebbe meglio dire: "rinnovante". Gesù fa vedere semplicemente la verità dell'antico: e di quella verità

avevano già esplicitamente parlato l'Esodo, Geremia ed Ezechiele, che Paolo qui riprende per dire che in Gesù, il Patto, l'unico, sarà *addirittura* "più glorioso" di come appariva prima. Si tratterà di un "ministero dello Spirito", che non uccide ma vivifica, che non è ministero della condanna ma della giustizia o, dice in realtà il testo greco, della *giustificazione*.

Paolo sta dicendo che il ministero che Dio gli ha affidato, il suo apostolato, non consiste nell'affermarsi secondo i criteri del mondo, nel prevalere sugli avversari o nell'essere riconosciuto come uno che ha avuto ragione. Piuttosto, consiste nel mettere ogni cosa, la vita, le idee, le persone, i legami (incluso quello con Dio!) in relazione con Gesù Cristo. È da questa relazione che la fede pensa la realtà, si muove in essa e la interpreta. È da lì che bisogna capire anche l'apostolato di Paolo e il suo fallimento, è da lì che bisogna guardare al fatto che egli non si esprime bene, che pare un pusillanime quando è presente a Corinto, che non si procura lettere di raccomandazione, che non riesce ad imporsi nel dibattito teologico e nello scontro personale con i superapostoli. Guardare tutte queste cose, guardare la realtà intera dal punto di vista della relazione con Dio posta in Gesù Cristo significa formare le proprie aspettative non più a partire dal passato o dal presente, ma dal futuro, dal futuro *buono*. Significa collocarsi non più soltanto nel tempo degli esseri umani e della loro Storia, nemmeno nei suoi momenti più gloriosi e maestosi, come la fondazione dell'antico Patto, eterno, fissato per ben due volte su tavole di pietra e alla fine scritto con il dito stesso del buon Dio! Non è in questo tempo, nella cronologia degli avvenimenti fattuali e nella realtà come la conosciamo che si trova Dio. In un certo senso, il mio caro amico ateo ha quasi ragione, o meglio esprime un'esigenza di concretezza e di aderenza alla realtà che, proprio come cristiani e cristiane, non possiamo ignorare: "Svegliati! Svegliatevi! Dov'è questo Dio! Non c'è!" Tuttavia, carissimi fratelli e sorelle, al di fuori di questo tempo ce n'è un altro, dentro il quale si può dire tutto, tranne che Dio non ci sia. Come c'è un tempo senza Dio, così c'è un tempo con Dio. Il tempo con Dio è ogni volta che la realtà non è determinata da quello che è già stato, che è già accaduto, che è presente, ma da quello che ancora non è, da quello che può accadere e che, nella potenza di Dio, certamente accadrà. Il tempo con Dio è lo spazio per ricominciare nonostante e contro quello che è stato e che è. Quel tempo, ci dice l'apostolo Paolo, è talmente sorprendente che si può parlare addirittura di un nuovo Patto. Persino quello che Dio ha stabilito può e deve essere fatto nuovo. Che cosa ci potrebbe allora mai essere di tanto grande da poter scampare a questa novità, respingerla, sconfiggerla? In termini forse meno religiosi ma, spero, non meno vicini a Dio, direi ancora una cosa, per concludere: nel tempo di Dio, tu non sei il risultato di quello che hai fatto o non hai fatto, dei tuoi successi o fallimenti. Non ti determinerà più la tua condizione socioeconomica, culturale, professionale, la tua lingua, la tua pelle, la tua famiglia, il tuo status. Non ti sarà dato o tolto valore sulla base dell'opinione che tu stessa hai di te, o della stima o disprezzo degli altri nei tuoi confronti. Non è ancora detta l'ultima parola su di te, chiunque

tu sia e in ogni parte del mondo. Se anche la tua storia fosse incisa su tavole di pietra, e se addirittura l'avesse scritta Dio stesso con il suo dito, io ti prometto nel nome di Gesù, oggi, qui e ora: un futuro buono ti attende, una promessa è stata pronunciata anche per te. Svegliati, Dio c'è! Viene giù dal cielo per te, per incontrarti e raccoglierti e ti dice: "Tu sei mio", "Tu sei mia". *È una questione di tempo.*
Amen.

Domenica 13 ottobre 2024

Chiesa evangelica valdese di Firenze

Predicazione del predicatore locale Nicola Mariani